

Ricostruzione senza ricostruttori

di Raffaele Giannitelli - 12 Aprile 2020 per Artribune

Ricostruzione è un termine che evoca due immagini forti: la prima, un po' datata, rimanda alla ricostruzione post bellica, un'altra epoca, ma racconta di un processo virtuoso che ha portato il nostro Paese a grandi traguardi economici, sociali e culturali. La seconda immagine è uno schiaffo in pieno viso e, purtroppo, è molto più recente: la ricostruzione dopo gli ultimi terremoti dell'Aquila e di Amatrice. Quest'ultimo processo possiamo definirlo come un fallimento da manuale, avvenuto in un'epoca in cui metodologie, regole e prassi sono sostanzialmente quelle odierne.

"Che fare", quindi? Ripetere i recenti fallimenti o riflettere sullo spirito e sull'identità che ha spinto la prima delle ricostruzioni e tutti noi verso un futuro migliore?

All'indomani del terremoto di Amatrice, chi scrive suggeriva di fermarsi un attimo a ragionare prima di ripetere errori commessi nel precedente evento sismico; il primo obiettivo della ricostruzione doveva essere recuperare la memoria dei luoghi devastati per usare l'identità collettiva quale primo elemento, in modo da rendere il processo di ricostruzione un processo condiviso, in grado di generare luoghi nuovi (resistenti ad altri eventuali terremoti), ma con la stessa anima e identità di quelli distrutti. Ovviamente nulla di tutto ciò è avvenuto e l'urgenza, tanto sbandierata, ha lasciato a distanza di anni macerie fisiche e morali.

Oggi è ancora tempo di ricostruzione, a fronte di un dramma enorme che ha portato e sta portando una quantità di lutti indicibile, mettendo in luce criticità grandissime nelle nostre infrastrutture di servizio e nella nostra capacità di gestire un'emergenza, alla quale stanno in realtà fornendo argine solo le strutture sanitarie, con le tecnologie e risorse di cui dispongono, mentre la risposta sociale e politica è sostanzialmente la stessa data quattrocento anni fa alla peste a Milano: state a casa e aspettiamo che passi...

A margine dell'istituzione di questa task force è quindi opportuno ribadire ancora una volta la necessità di riconciliare obiettivi e identità del nostro paese, prima di formulare un progetto che possa, per prima cosa, evitare una devastazione economica e sociale senza precedenti, e poi rilanciare sviluppo ed economia reale "qui e ora", con la necessaria considerazione, appunto, di storia e geografia.

Tanto per far pace con le parole, più che di ricostruzione parlerei di "rinascimento", così il processo che si vuole innescare diventa proprio una cosa nostra, con un riferimento chiaro al momento più alto di sviluppo della nostra identità, appunto il Rinascimento, quando a ogni progetto, a ogni iniziativa economica, sociale, culturale non si mancava di associare una mente creativa (un artista), in grado di traguardare obiettivi e qualità per un qualcosa che ancora non c'era, ma di cui si sentiva il bisogno. Anche oggi, affianco alla necessità di risollevare attività ed economie già presenti, ma in grave difficoltà, appare indispensabile creare sistemi nuovi, sviluppare economie e processi innovativi che possano realizzare quel "boost" in grado di superare la crisi generando valore e valori oggi non immediatamente disponibili.

Questo dovrebbe fare il supergruppo governativo, ma scorrendo i nomi dei componenti, sicuramente di altissimo livello, si avverte subito un'assenza che, se si fosse parlato esplicitamente di rinascimento, anziché di ricostruzione, sarebbe apparsa ancor più evidente: manca l'arte e manca chi progetta e armonizza lo sviluppo dei territori.

Come se Federico da Montefeltro nell'immaginare la sua Urbino, anziché a Francesco di Giorgio, a Luciano Laurana o Piero della Francesca, si fosse rivolto a un banchiere veneziano, il quale sarà stato probabilmente coinvolto, ma per definire le linee di credito con cui realizzare il Palazzo Ducale.

Solo per fare un esempio più concreto, due dei motori sopiti che potrebbero produrre sviluppo ed economia, consistono nel far funzionare meglio le nostre città e ripopolare e valorizzare i numerosi borghi quasi abbandonati di cui la penisola italiana è piena. Queste cose non si fanno "per decreto", non si impongono solo con una infrastruttura nuova, ma si sviluppano lavorando sull'identità e autenticità dei territori, sollecitando la partecipazione ai processi, ricercando armonie e orgogli annichiliti attraverso arte e

architetture collettive, vissute come segno di vitalità e appunto *orgoglio* geografico. Questi processi, anzi la necessità di questi processi, è ben chiara a chi si occupa di arte pubblica o di architettura partecipata; la creazione di sistemi armonici condivisi e collettivi può generare sviluppi e sistemi solidali inaspettati, come è avvenuto in Italia nei secoli scorsi, realizzando luoghi e opere in cui tutti (in tutto il mondo) ci riconosciamo e che riteniamo valori inestimabili.

Lo stesso metodo può e deve essere attivato nella produzione di innovazione industriale, attraverso la ricerca di funzioni, attività e oggetti inimmaginabili senza un pensare laterale, un pensare antidisciplinare, creativo e realmente innovativo. La sfida per l'Italia non può essere certamente nel produrre a minor costo, e non solo nell'efficientamento dei rapporti tra filiere produttive e mercati: bisogna essere in grado di immaginare e realizzare ciò che non c'è, ma che ci fa sentire epigoni di un passato che tutti vorrebbero avere o quantomeno condividere.

Per questo e per molto altro appare almeno strano che, nel definire un quadro per la "ricostruzione", tra i protagonisti non si pongano al centro della scena l'arte, gli artisti e gli architetti, quale stimolo e catalizzatore di idee per un futuro necessario, la cui alternativa è un tracollo drammatico e senza speranze.

All'interno di un gruppo che giustamente vuole essere interdisciplinare, appare gravissima l'assenza di chi è abituato a generare innovazione attraverso un pensiero e una pratica realmente creativa e innovativa, in grado di realizzare sintesi formale e funzionale in risposta a esigenze concrete, sentimenti condivisi e identità comuni. Sia che si tratti di immaginare nuovi prodotti, nuove organizzazioni per il lavoro, finanche nuove modalità di socializzazione e relazione a una giusta distanza (sul lavoro, nei ristoranti, nei luoghi dello spettacolo), l'arte è uno strumento indispensabile, e pensare di farne a meno oggi è un errore imperdonabile, che impedirebbe di sviluppare nel migliore dei modi le potenzialità di questo Paese.

L'arte è il nostro cavallo sulla scacchiera della crisi pandemica, l'unico in grado di fare una mossa a sorpresa, *scavalcando* la crisi stessa e riapparendo là dove nessuno se l'aspetta, pronto a essere in prima fila verso un nuovo Rinascimento e fuggire da questo buio e soffocante presente.

Roma 12 Aprile 2020

Raffaele Giannitelli

Vice Presidente **Gruppo Arteprima**

Responsabile Rigenerazione urbana e Architettura di **Arteprima Progetti**

Titolare dello studio di ingegneria / architettura SurfEngineering (Roma)

www.arteprema.org